

M. Incagliati  
Roma 1.2.1911

## Proporzioni di italianità

### Dal Costanzi all'Augusteo

Verdi e Pergolesi al Costanzi: Rossini, Verdi, Zandonai, e ancora Veracini, Pugnani e Lualdi all'Augusteo, da una sera all'altra: in tutto in piena italianità. Si è respirata, nel giro di ventiquattr'ore, aria, a pieni polmoni, della più schietta nazionalità musicale. E' corso, in questa treve rapida parentesi, di essere formati al 700, quando il teatro e i templi risuonavano di voci italiane, di musica italiana, nella sovrana libertà di un primato che il secolo che sopraggiunse riuscì a toglierci solo a metà. Perché, se nel campo della sinfonia, la Germania poté battere in breccia l'Italia, e si affacciò dominando all'orizzonte il genio di Beethoven, nessuno riuscì ad offuscare la luce che si riflesse a traverso la grida fulgida: Rossini, Bellini, Donizetti. Di questa festa di italianità musicale, svoltasi nei due maggiori centri della capitale, il pubblico ha mostrato d'intendere tutto il significato morale e tutta l'ultima essenza speculativa — e ne ha gioito, senza dubbio, in cuor suo, il valoroso critico del *Messaggero*, Raffaello de Rosis, che di essa fu tenace assertore.

Al Costanzi, dunque, la vecchia opera verdiana non si ridesta mai senza suscitare un po' della gloria melodrammatica italiana e un po' di quell'entusiasmo da cui la confusione delle lingue in chiave di tutti i rumori e di tutti i... silenzi ci ha ormai allontanati. E quando il magnifico pubblico — vedere come l'altra sera colma, piena di fremiti, l'ampia sala dello Stendrini è il miracolo prodotto da chi, come Verdi pativa alla folla della sua sensibilità, colla sua estetica, col suo io — dopo il finale dell'atto secondo del *Rigoletto* — un atto che potrebbe vivere da solo, staccato perfino dall'opera, proruppe in una entusiastica esclamazione, evocando alla scena, con gli artisti, il maestro Edoardo Vitale, quest'opera, a buon conto, avere provocata la indimenticabile dimostrazione di italianità. Che l'illustre maestro, dopo avere conferito il vero stile alla musica verdiana, e con la concertazione con tale spirito e tale fervore che la vecchia melodia si rivestì di nuove e più agili ali, e il finale trovò, a traverso la sua bacchetta, un *crescendo*, che di solito rimane allo stato intenzionale. Della parte del protagonista, il baritono Segura Tallen riprodusse i vari e concitati stati d'animo a traverso la voce vigorosa e vibrante e a traverso uno studio, di cui fanno manifesti e diligenti segni il fioco scenico e la vivace caratteristica maschera. Nel secondo atto appunto la sua arte, che parte di bel canto e di squisita duttile intelligenza, il Segura Tallen cantò sottolineando ogni battuta, con spirito animoso d'interprete, dando rilievo alla tragedia che più che sulla scena, è nella musica, procedendo con uno spirito di grande artista sino al culmine della disperazione da cui è pervaso, oltre che colla voce, con la gentilezza del temperamento. E fu quindi giustamente applaudito ed evocato alla ribalta più volte alla fine d'ogni atto.

Del canto di Gilda la Toti Dal Monte fu leggiadra dispensatrice. La sua voce, che nelle note centrali ha calore e carattere, per dir così, un po' ingenuo, si riscalda e riverbera luce nel registro acuto, sicuro, squillante, caldo. E con una fioritura di trilli, picchettati e flautati, dell'aria non di chi scrive, ma della folla, che va in visibilio per il virtuosismo a base di prodigi di voce, ella conquistò facilmente il favore del pubblico.

Il tenore Minguzzi, artista spigliato e — della colpa — anello giovane, non ha gran volume di voce, ma canta con grazia e con disinvolture. Se alla bellezza del timbro egli riuscirà ad imprimere una maggiore e più incisiva accentrazione, egli potrà porsi in prima fila nella schiera ormai scarsa dei tenori.

La Gramigna abuso un po' eccessivamente delle sue note gravi. Il basso Pinza fu uno *Sparafucile* in grande stile: voce dalla ampiezza e dal calore veramente ammirabili, voce dall'accento vibrante e dalla intonazione perfetta. Bene il Fiore, quale Monterone. Ottimo il coro, che quest'anno — e non sia risparmiata mai lode e ammirazione al maestro Consoli — risponde a un alto criterio d'arte. Sfarzosa, di buon gusto, la messa in scena. Domani *Rigoletto* si replicherà — la prima di una lunga serie.

All'Augusteo il programma, composto tutto di musica italiana, aveva ai due termini due colossi: Rossini e Verdi. Del gran Pesarese la sinfonia del *Signor Bruschio*, una bizzarra, una coppa di champagne che si riversa sul capo di una bella donna con qualche licenza — i famosi colpi d'arco sulla lotta dei leggi — alla pudica compostezza, dispose l'ambiente favorevolmente. E da Pesaro, col crisma del genio immortale e più vivo di tutti i vivi, ecco venire un artista — a consacrazione o a esultazione della festa di italianità? — il maestro Bemy Principe, un violinista che fu, per la gran folla, una rivelazione. Il suo arco non suona, non gioca di meccanismo sterile, ma canta con tutte le risorse di una tecnica prodigiosa, con tutta la gioia di un'anima sensibile. E' canto che si riallaccia alle tradizioni della vecchia scuola di violinisti italiani. Della musica di Veracini, Pugnani — e fuori programma del Corelli — il Principe si levò su, in alto, su tutti gli strumentisti per una nota: la passione che alimenta il canto profeto del *Fanciullo*. E poi del *Concerto romantico* di Zandonai, per violino e orchestra, di cui parleremo stasera, e che è un nuovo insieme titolo dell'illustre autore di *Francesca*, che trionfa in questa stagione invernale, in ben quaranta teatri, fu esecutore somma, abile, agile e geniale interprete.

Ma, oltre il *Concerto* di Zandonai, il programma conteneva un'altra novità: il poema sinfonico del giovane maestro Adriano Lualdi, *La leggenda del vecchio marinaio*, bella dilettazione stilistica, ma a cui manca quel colpo d'ala, quella spiccata originalità di idee e di movimenti, per cui un'opera d'arte assurge in alto e si isola. Il maestro Lualdi, come del resto tutti i sinfonisti della nuova scuola, è ricaduto nell'errore di seguire troppo analiticamente le tracce del programma. Ma a stasera qualche altra osservazione.

Del concerto fu anima il maestro Bernardino Molinari, cui arrise ieri una dei successi più significativi della luminosa carriera. Egli direbbe tutto il programma con spirito di larga versatilità: leggiadramente Rossini, con raro acume Zandonai con nobile e austera bacchetta. Le *Fontane di Roma* di Respighi, e con uno slancio magnifico la travolgente sinfonia dei *Fanciulli* di Siciliani, accolta, prima che terminasse, da un urlo di « Viva Verdi, viva l'Italia ». E il maestro Molinari fu evocato al podio oltre cinque volte, tra acclamazioni entusiastiche.

E intanto la festa di italianità non era terminata: al Costanzi la Compagnia dei bellissimi Draghilew ci attendeva col *Pulcinella* su musica di Pergolesi.

Ah, Italia, come sei tuttora feroce di civiltà musicale!